Anno II. Salerno, 6 Giugno 1870 N.° 15.° e 16.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Panfilo, ovvero Dialoghi sull' istruzione elementare* — *In morte di G. Stefanelli* — Carme — *La distribuzione dei premii* — Agricoltura — *Ingrassi animali e composti* — Didattica — *Sull' insegnamento della Lettura* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico* — *Avviso.*

PANFILO

OVVERO DIALOGHI INTORNO ALLA ISTRUZIONE ELEMENTARE

Dialogo III.

Sulla educazione fisica

(Continuazione e fine, vedi il num. prec.)

Il Medico dalle declamazioni politiche venendo a discorrere delle cose del nostro paese, incominciò a parlare assai vituperosamente de' nostri più chiari uomini, a trafiggerli di amarissimi rimproveri, a straziarne disonestamente la fama, e a vomitar tali ingiurie, che se ad un millesimo fossero vere, dovrebbero far bruciare di vergogna chiunque sente per poco la dignità della patria. S' ingegnava egli di provare che quel suo ragionamento a solo zelo dovesse reputarsi e a netta carità industriosa di veder meglio avviate le cose, senza mistura di sdegno o di altri ignobili desiderii. Ma indarno: il veleno delle parole, le amare ironie, le atroci punture a sincero zelo non si possono attribuire, ma sono lo stil pretto della mordacità e della passione al possibile animata ed accesa. Onde a queste filippiche così acerbe e velenose Panfilo non potè tenersi dal dirgli:

P. Non dubito punto de' vostri nobili intendimenti; ma che volete? quel cavare a luce e ingrandire fuor di misura tutto ciò che fra noi v' ha di cattivo e nascondere quel po' di bene che pur si fa; quel recare a nulla qualunque riputazione, quel levare i pezzi a' migliori, scusatemi, signor Dottore, non mi pare indizio di amor patrio, ma di rab-

biosa sete di maldicenza e di bieco abito di amare l' Italia in idea, ma di sbranarla nel fatto. A questo non credo che abbiate a replicare; e sì sapete, che uomo io mi sia; e se alla gatta io sia solito dire altro che gatta.

Maestro. Così è: la cosa va non pur con quattro, ma con sei piedi. Chi odia gl' Italiani, disse un valentuomo, non ama l' Italia, perchè la patria non istà ne' sassi, ma ne' suoi figliuoli. Ma di ciò basti: chè il tempo passa, e a me preme che non sieno interrotti gli utili ragionamenti vostri intorno alla educazione fisica de' giovani e a' modi di farla riuscire a bene.

P. Poichè così a voi piace, mi rimetto all' argomento. E qui tralascio di parlare della nudrizione e della qualità de' cibi e di altre cose che più propriamente alla educazione domestica appartengono. Ometto pure la pulitezza del vestire, sebbene al maestro spetti di fare ogni opera che se ne abbia conto; nè m' indugio sul modo conveniente onde hanno a sedere i giovani nella scuola, quando attendono a udire le lezioni e a scrivere, senza che ne scapiti l' attenzione della mente e la sanità del corpo. Mi bado solamente un poco negli esercizi del corpo, ch' io reputo di somma importanza. Come le facoltà dello spirito esercitandosi s' invigoriscono e rinforzano; così anche quelle del corpo crescono e si fortificano coll' esercizio. Con questo la fibra muscolare si assoda, ogni organo acquista maggior vigore; con questo si tempera la soverchia sensibilità, se ne frena il morboso predominio, e, quello che più rileva, si diverte la mente da' gravi pensieri che ne logorano e sfruttano a poco a poco le forze. E se tali considerazioni valgono per tutti, sembra che in ispecial modo convengano a coloro che attendono agli studi; ne' quali quanto è più forte l' attività dello spirito, tanto maggiore dev' essere l' esercizio del corpo, per istabilire e mantenere tra la forza motrice e la sensitiva quell' equilibrio, in cui veramente dimora la sanità. Ora a tal fine giovano assaissimo gli esercizi ginnastici e il congiungere, per quanto è possibile, il lavoro della mente con quello del corpo. Le quali cose pare che sieno richieste dagli stessi istinti della prima età, a' quali non si può contrastare senza far violenza alla medesima natura. Costringere i fanciulli alla immobilità e alla inerzia fisica; obbligarli anzi tempo ad una continua operosità mentale e ad un severo sistema per adusarli alle ordinate abitudini della vita, torna il medesimo che opporsi alle condizioni della loro età e alle naturali loro inclinazioni. Ma gli antichi non si governarono così: essi tenevano la ginnastica come una parte essenziale della educazione, e la consacrarono ad Apolline, dio della sanità, della forza e dell' ingegno; e coi loro esempi ben dimostrarono che si può congiungere lo svolgimento e la perfezione delle forze fisiche con quello delle facoltà intellettuali.

Platone non fu men valoroso nel ginnasio che nell'accademia, e Pitagora riportò il premio in Elide.

Ma, oltre alle ginnastiche esercitazioni, io vorrei che nelle scuole si congiungesse col lavoro della mente anche l'opera della mano. Sarebbe veramente utile, che i fanciulli attendessero, per atto di esempio, a disegnare, a ritrarre le carte geografiche, a ordinar l'erbario, a disporre il piccolo museo della scuola, e ad altre operazioni di simil natura. E se alla scuola fosse congiunto un piccol giardino, oh! quanto sarebbe a proposito! Assai profittevole esercizio e indicibile diletto sarebbe per essi, ora l'affidare alla terra un seme novello, ora l'inaffiare e ripulire i crescenti fiori, ed ora ad altre opere por mano che sono richieste dalla varietà del tempo e della stagione.

Sind. Oh, questo è troppo! A voler provvedere a tante cose, dovrebbesi sprecar molto denaro e mandar male tutte le entrate del comune ch'è già ridotto al verde.

P. Mi guardi il cielo che io voglia condurvi a metter fondo a quello, di cui dovete esser geloso e fedele custode: anzi io non posso non lodare lo zelo, onde vi mostrate così buon massaio delle cose del comune; ma, a dirla come la sento, secondo mio usato, e' non mi par commendevole il vezzo di restringere alla sola istruzione i sottili risparmi, e di *andarvi sempre attorno con le force* per recarla al nulla.

Med. Ma non si può negare che le cose procedevano meglio, quando non si badava a tante fanfaluche!

P. Poffare il mondo! il dottore ha la virtù di amalgamare e accozzare insieme *con mirabili tempre* RES OLIM DISSOCIABILES, l'acceso amore di un progresso infinito e l'ardente brama del passato! Ma lasciamo, a chi il vuole, di svertare intero il suo sacco, e torniamo in via. L'esercitare colla mente anche il corpo, il congiungere col lavoro dello spirito anche quello della mano, io credo che torni utilissimo per due altre ragioni di cui lascio a voi divisare la importanza. La prima è, che i giovani incominciano di buon'ora ad avvezzarsi al lavoro, ad essere veramente utili nella famiglia, ne' negozii, nel commercio; ad acquistare, insomma, quella facoltà preziosa che chiamasi *aver la testa con sè* ed *esser presenti a sè medesimi;* facoltà ch'è divenuta assai rara, per il cattivo indirizzo pratico dato alla istruzione prima. Onde abbiamo veduto giovani che, sebbene non privi di cognizioni, fecero assai mala prova nel commercio e ne' negozi, a cui si dedicarono. Essi, sforniti di quell'antiveggenza, di quell'avvedimento, attività e prontezza che facevan loro mestieri per non perder mai di vista il passato, per aver l'occhio a tutto il cerchio, anzi a tutti i circoli degli affari di cui erano centro, e per ischermirsi da pericolosi concorrenti, rimasero a mezza via; e dalle poco onorate cadute non valsero a camparli nè le regole della grammatica, nè le definizioni della geografia, nè al-

tre così fatte tiritere apprese macchinalmente nella scuola. L'altra ragione, che mi spinge a commendare il lavoro manuale, è, che i fanciulli hanno così l'agio di osservare da sè e di raffrontare, almeno in parte, quello che venne loro letto e insegnato con ciò che veggono ed operano essi medesimi. Onde le loro conoscenze si rendono proprie, mature, viventi e tali che si possono tenere, non come una merce compra o tolta in prestito, ma come una produzione loro, una quasi generazione interiore del loro spirito.

Ma l'ora è scorsa, ed è omai tempo di raccoglier le vele. L'uomo è mente e corpo: suo uffizio è di pensare ed operare. Conduciamo adunque la educazione per modo che la sanità del corpo dia forza ed energia alle facoltà dello spirito: illuminiamo la mente e svolgiamone intera la potenza; ma non omettiamo di coltivare e fortificare il corpo. E se le cose fin qua dette non valgono a persuaderci della importanza di così fatta educazione, ci muova il pensare ch' essa può metterci in grado di prepararci il futuro col senno e col valore e di adempiere i gravi obblighi che abbiamo verso la patria nostra. Nè ci esca di mente che ci sarà difficile mantenere la conquistata indipendenza, e impedire che di qui innanzi l' Italia suoni agli stranieri nome di scherno, se non torniamo agli esercizi e alle severe abitudini che diedero a' nostri padri tanta gagliardia di mente e di braccio.

E qui ebbe fine il ragionamento. Nessuna disputa di Panfilo sortì mai miglior esito di quella. Al curato più non parve biasimevole il provvedere alla sanità non pur della mente ma del corpo; e si avvide che assai male si appone chi alle nuove istituzioni dà biasimo e mala voce per questo; e il medico cominciò ad avere in maggior conto l' igiene. Lo speziale poi andava lieto e superbo che quella conversazione gli avea conceduto di smaltire e sciorinare tutta la *materia chimica* che da tanto tempo aveva in corpo. Ma Panfilo era assai più lieto de' trionfi riportati sul sindaco e sul maestro. Il primo si persuase che la istruzione popolare fosse da avere in maggior considerazione e che, a voler essere veramente massaio nelle entrate del comune, a ben altre cose convenisse riserbare i risparmi. E il maestro che di buona indole era e di non cattivo ingegno, venne nella persuasione che il sistema della *immobilità* non fosse l' ottimo tra' possibili, come sino allora avea creduto, e che bisognasse dismetterlo.

Ondechè Panfilo partì assai contento alla volta di Napoli; e, quando per via gli venivano a mente le gonfie e ampollose parole del medico, le sue *viscere umanitarie* e la *vastità immensa* di quel cuore che ne' suoi impeti amorosi abbracciava non il suo paese, non la nazione solamente, ma tutta l' universalità del genere umano, non poteva non isbellicarsi delle risa.

Prof. **F. Linguiti**

IN MORTE
DI
GABRIELE STEFANELLI
CARME
DI ALFONSO LINGUITI

Gabriele Stefanelli era giovane di pronto ed eletto ingegno, di cuor gentile e nobilmente acceso di carità di patria e di amore verso il bello. Sortita una singolare attitudine alla filologia comparata ed alle classiche lettere, a cui di buon'ora l'aveano innammorato le dotte ed eleganti lezioni degli egregi prof. del nostro Liceo, recavasi in Napoli per dar compimento ai suoi prediletti studi e maturare quei buoni germi che qui con tanta cura avea amorosamente ricevuti. Ma nel più bello delle speranze, nel più vago e sorridente corso della vita spegnevasi non ventenne ancora e pochi dì innanzi d'esser onorato di pubblico premio dalla Facoltà di Filosofia e Lettere della Università di Napoli per una sua nobile ed elegante prosa latina. E non è già l'anno ch'ei si moriva. Ora i fratelli con pio e generoso pensiero intendono a raccogliere una *nobile ghirlanda di fiori* per onorarne la tomba, ed uno dei più fragranti ed odorosi è questo qui, colto al giardino del nostro Alfonso Linguiti. L'affetto vivissimo verso un antico discepolo, che alle amorose e sapienti cure del maestro rispondeva con mirabile prontezza e riverente ossequio, spirò questo mesto e pietoso Carme, che deve far parte della *Raccolta di versi e prose*, che tra non molto sarà pubblicata in memoria del compianto giovane. *(D.)*

Della fiorente giovinezza appena
Il limitare entravi; e dal tuo sguardo,
Da' tuoi sembianti un'alma tralucea
Che, de' terreni limiti sdegnosa,
A più sublimi regioni aspira,
A più vasti orizzonti. E, tolto a questo
Aer sì bruno, col pensier salivi
Meco ad un mondo, dove un altro sole
In più limpido ciel splende più bello;
Dov'è perfetta ogni sembianza, dove
Nella pura sua luce Iddio trionfa.
Ma troppo avversa a' voli dello spirto
È la gelida età: dalle fangose
Ime valli una nebbia invida sale
D'un'anima a turbar l'estasi e l'alte
Limpide visioni. Onde aspiravi
A' be' tempi di Pindaro e d'Omero,
Come gli esuli primi a' vaghi fiori,
A' be' palmeti, all'aure profumate
Dell'edenne perduto. Oh! ci rapisca,
A me dicevi, del pensiero il volo
Sotto il ciel della Grecia, a' dì beati,
Allor che in mille e mille forme il vero
Tutte di cara leggiadria vestite
Sorrideva alle menti; ivi è dell'alma
Che a' rai del Bello irrequieta anela
E all'armonie d'amor, la patria vera.
E chi diria, con quanto ardor, con quanto
Tripudio l'ale desiose e pronte
Il tuo spirto movea? chi l'infinita
Serena voluttà che ti rapia
A contemplar quella diffusa pace,
Quel sorriso di cara giovinezza,
Quel mirabile accordo e quel riposo
Che la greca ritrasse arte ispirata. [1]
Or pendevi da' labbri desioso
Del meonio cantore, e degli eroi
Si dipingea l'età nel tuo pensiero.

[1] *Si allude agli studi letterari, e specialmente de' classici greci, fatti dal giovane Stefanelli sotto la direzione dell' A.*

Or sulle sacre assiso ed immortali
Termopili d'eroi tomba, ascoltavi
Di Simonide i carmi, e t'accendea
L'ira de' greci petti; ora gli atleti
Attonito miravi e il campo eleo;
E l'inno ti rapia che a' vincitori
D'una luce immortal cinse la fronte.
Sparsa le chiome, immota la pupilla,
Infranto il serto che le ambrosie dita
Le cinser delle muse, e l'aurea lira
Al piè negletta, in riva al mar vedesti
La fanciulla di Lesbo, e le dolenti
Ultime note dell'eolie corde
D'arcana t'inondàr mesta dolcezza.
D'un platano la molle ombra t'accolse
Nella valle d'Ilisso, ove al meriggio
Socrate s'assidea col vago Fedro
A ragionar d'amore; e la sublime
Voce ti parve udir, che, ragionando
Dell'avvenir dell'anima immortale,
L'umana speme alzò. Fra così belle
Immagini la tua mente vagava
Inesperta del mondo. O giovinetto,
Oh! quante generose anime ardenti
A respirar le stesse aure serene
Schiusero il volo nell'età novella;
Ma, all'apparir del vero, a poco a poco
Vanì quel cielo di purpurea luce
Agli occhi desiosi, e loro intorno
Si distese un deserto. A te la morte
Diede l'ale a salire oltre le quete
Cime del greco olimpo, e gli occhi tuoi
Alla volgar sottrasse ed ingioconda
Realtà delle cose. Avventurato!
L'infinita bellezza ond'eri vago,
Di sua luce t'inonda. Oltre l'avello
Non vola col pensiero, e in queste brevi
Notti la vita circoscrive e chiude
Chi su te geme, quasi fior caduto
Innanzi tempo, od arpa a cui le corde
D'improviso si ruppero nel mezzo
D'un soave preludio. Altrove l'opra
Incominciata sulla terra, altrove
Compier si dee, lassù dove drizzasti
La punta del desio. De la seconda
Vita era inizio quell'arcana ardente
Sete del ver, quell'impeto gentile,
Quell'agile pensier che alle natie
Bellezze dell'achee forme ti volse.
Oscuro, è ver, passasti, e la ghirlanda
Colta nel primo giovanile agone
La tua bara infiorò; [1] pur sulla terra
Tu non moristi intero; impressa e sculta
Vive in un cor che non conosce oblio
L'immagin tua, nel core d'una madre.
Ti vede ella per tutto, e d'ogni loco
Una cara memoria in cor le sorge:
— Qui su' volumi impallidia: gli affanni
Là del suo cor m'aperse e le speranze:
Qui mi diede l'addio, quando del vero
Lungi il traea l'amore, ed io le mani
Per benedirlo alzai; là mi leggea
Le prime prove dell'ingegno, ed io
Tutta esultava di materno orgoglio. —
Tra l'accolta famiglia infra i soavi
Colloqui ella talor si asside, e un lampo
Par che di gioia le baleni in volto
Fra tante nubi di tristezza, ahi troppo
Rapido lampo! al suon di tua parola
Invan la mesta intende; invan col guardo
Cerca le tue sembianze, e un vuoto seggio
Il dolor le rinnova, e irrefrenato
Il pianto sgorga dalle sue pupille.
E quando desiati, a la dolcezza
De' domestici affetti i tuoi fratelli
Riconduce l'autunno, e incontro ad essi
Muovon le suore piccolette, e fanno
Una festa, un tripudio, ella che vede
Mancare un altro agli amorosi amplessi,
Per non turbar quella fraterna gioia,
Preme in petto il dolore. A te che tanto
Mesto desio lasciasti; a cui l'avello
Ognor fiorisce d'odorosi cespi
Dalle materne lagrime irrorati,
A te non dolga se moristi oscuro,
Pria che salde imprimesse orme l'ingegno
Che sì pronto sortisti. Una bugiarda
Larva è la gloria; il vagheggiato alloro
Spesso dall'ira degli avversi fati
Fu convertito in funeral cipresso,
O dalla bieca invidia in un cruento
Serto di spine. Oh! quanti, ad alte cose
Sospinti dal desio d'inclito nome,
Oscuro oblio coverse! umane destre
Non li onorâr di tomba, e solo i freddi
Venti d'autunno d'ingiallite foglie
Le stanche ne covrìr ceneri. Oh! quanti
Colsero alfin l'invidiata palma;
Ma dalle lunghe affranti acerbe lotte
Con mesta invidia ricordâr gli oscuri
Senza gloria vissuti anni più belli.
Ma, mentre io qui fra l'ombra de' cipressi
E fra le croci inghirlandate, dove
Spira un'aura d'amor, l'alba saluto
D'un dì che mai non muore, oh! chi è costei
Che al tuo sepolcro vien? pallido il viso,
Spento ha lo sguardo e china al suolo; o madre,
Odi: la rapitrice arte del canto
Una virtù possiede, una parola
Che ne' petti risuona, eco del cielo,
E le angosce ne tempera. Al poeta,
« Va, disse Iddio, di qualche fior cospargi
« De la vita il deserto, a le mortali
« Menti per te dell'infinita luce
« Risplenda un raggio: io non t'apersi invano
« I lucidi sereni ». E messaggiero
Di Dio fra' dumi del terreno esiglio
Venne il poeta, e tutti in petto accolse
I fraterni dolori. A chi gemea
Le perdute speranze, una lontana
Prospettiva di cieli aprì; ne' cuori
Da la fredda agghiacciati aura del dubbio
Sparse miti rugiade; entro alle menti,
Cui l'aspetto di Dio s'era velato,

[1] *Un erudito ed elegante scritto latino di questo giovane sulla Epist, 1. lib. 2. di Orazio e sulla poesia drammatica latina fu giudicato (pochi giorni dopo la sua morte) degno di premio dalla Facoltà di Filosofia e Lettere della Università di Napoli.*

Con sublimi armonie piovve il baleno
D' un' infinita idea. Ma fra gli affanni
Onde è triste la vita, a lui fu sempre
Sacro il dolore delle madri; e tutte
Quante l'arte ha dolcezze, insieme accolse
Per consolarlo. Ancor risuona il verso
Che delle greche madri il duol lenia:
« Muor giovine colui che al cielo è caro »;
Ed un olezzo di celeste incenso
Da questo si diffonde ellenio mito: [1]
Su gli estremi suoi giorni egra languia
Una povera madre, e con un misto
Di speme e di dolor negli occhi, intorno
L' erano i suoi figliuoli. A cui rivolta,
Deh! sorreggendo il fianco infermo, al tempio
M' adducete pietosi; odan gli Dei
D' una madre morente i voti estremi,
E veglino su voi, quando deserti
Rimarrete nel mondo; e gli occhi suoi
In così dir si fean gonfi di pianto.
Cadea la sera: e sovra un carro, tratto
Da la pietà de' suoi figliuoli, in Argo
D'Era al tempio pervenue, e innanzi all'ara,
Imporporata dall' occidua luce,
Al suol messo il ginocchio, ella pregava:
« O Dea, se grato a te l' olezzo ascese
« De' miei serti votivi, agli amorosi
« Miei figli arridi, e quel che alla terrena
« Prole più giova, assenti ». Avea compiuta
La prece appena, e una fraganza intorno
Sente spirar d'ambrosia; e volto il guardo,
In placida quiete addormentati
Vede i suoi figli a pie'dell'ara: un dolce
Ineffabile riso, una tranquilla
Soavissima calma appar diffusa
Su le loro sembianze. Invano a nome
Li chiama e li riscuote; a la sua voce
Solo l' eco risponde: avea que' labbri
Suggellati la morte. Ella non piange,
Ella un grido non dà, ch' entro la mente
Un soave pensier balena: « è spesso
Dono di Dio morir nel fior degli anni. »
Ma se non vale la mortal parola
A lenirti il dolore, e la ferita
Ancor ti geme in petto; apre la fede
Un queto asilo in su la terra, un santo
Rifugio a l'alme combattute e stanche;
Ivi si serba un dittamo possente
Che gli affanni blandisce: ivi risuona
L' ispirata profetica parola
D' un avvenir più bello. Effigiata
Pende dall' ara un' amorosa Madre
Che un dì conobbe il pianto: Ella è de'mesti
Cuori e dal mondo abbandonati amica,
E d' afflitte fortune unica resta
Consolatrice in terra. Il suo sorriso,
Ov' è più duolo, più soave splende,
In mezzo a le tempeste, iri di pace.
Ma tu non odi: vision soave,
Al rapito pensiero, al guardo immoto
Il tuo figliuol sorride; e la serena
Luce che viene da le sue sembianze,
Tutta l'alma t' irraggia, e desiosa
A lui stendi le braccia. Oh! benedetto,
Benedetto il dolor che crede e spera!
E', quando fra le tombe erriam deserti,
D' ali ci veste, ne dischiude il cielo,
E d' immortal bellezza irradiati
Rende i cari perduti a' nostri amplessi.

LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

Agli alunni ed alunne delle scuole, Tecnica, Magistrale femminile e delle scuole elementari di Salerno

La prima domenica di giugno, che non ostante le amarezze e gli sconforti, da cui son travagliati gl' Italiani, ricorderà sempre un maraviglioso e provvidenziale avvenimento, ebbe luogo la solenne distribuzione dei premii

[1] *Assai commovente e tenero è il racconto che fa Erodoto (1. 31) di Cleobi e Bitone; i quali per mancanza di buoi trascinarono essi in persona il cocchio, ove sedeva la lor vecchia madre, fino al tempio di Era in Argo per un ben lungo cammino. La madre rapita da tanta dimostrazione di amor filiale e felicitata da tutti gli Argivi per aver tal prole*, supplicò la Dea che a Cleobi e Bitone, suoi figli, i quali l' aveano tanto onorata, desse CIÒ CH' È MEGLIO PER L' UOMO. Dopo questa preghiera, terminato il sacrificio e il convito, i giovani posatisi a dormire nello stesso tempio, non si levarono più, ricevendo tal fine; *dove senti sì dolce pietà e sì religioso affetto, che ti lascia supporre un conoscimento confuso dell' immortalità e d' un premio nella vita avvenire. Anche Menandro, scrittore della commedia nuova, tenendo esser dono del cielo il morir giovine, disse :* Colui ch' è caro agli Dei, muor giovine; *e questo pensiero svolse e ampliò in quest'altro frammento:* Io chiamo felicissimo colui, qualunque sia, il quale, avendo veduto senza dolore queste bellezze della natura, il sole che per tutto spande sua luce, gli astri, l' acqua, le nubi, il fuoco, se ne ritorna sollecitamente colà d' onde e' venne: o sia ch' egli viva cento, o che viva pochi anni, sempre vedrà queste medesime cose, nè mai altre più di queste ammirabili. *(Ypob. fr. II.) V. Raffaello Fornaciari, Del sentimento dell' umanità nella letteratura greca.*

davanti ad una scelta e numerosa cittadinanza, cui appena era capace a contenere la vasta Chiesa del Carmine. Intervennero il Prefetto della Provincia, il Consiglier Delegato, il R. Provveditore agli Studi, il Sindaco con parecchi Consiglieri, l'Ispettore degli studi primarii, i componenti del Consiglio Scolastico, i professori del Liceo, delle scuole tecniche ed altri insegnanti elementari e privati, il Presidente della Camera di Commercio, alcuni uffiziali del R. Esercito, e moltissimi gentiluomini ed eleganti signore.

La solennità scolastica ebbe principio con un commovente coro di fanciulle delle scuole elementari, che con molta grazia cantarono in musica una poesia del Parzanese ed un inno alla festa nazionale venne poscia con singolar garbo declamato da una vispa ragazzina delle medesime scuole. Dopo ciò, il Direttore delle Scuola Tecnica, prof. Francesco Napoli, pronunziò un bellissimo e nobile discorso. Pigliando occasione dalla festa nazionale disse esser commendevole usanza nei giorni più segnalati di far pubblica mostra e rassegna delle ricchezze e delle forze che costituiscono l' orgoglio e la gloria di una nazione, e non esservene altro per la nostra così avventuroso e solenne, come il dì dello Statuto che ne rammenta il più gran bene che, dopo il volger di molti secoli, l' avvicendarsi di tante venture, e il sangue d' innumerevoli martiri, ci potevamo sperare: l' indipendenza e l' unità della Patria nostra. Nè in modo più degno potersi festeggiare la redenzione italiana, quanto con la mostra di queste forze morali ed intellettuali della gioventù studiosa che, con l' indefesso lavoro e la costante operosità degli studi, è la più bella gloria cittadina e la speranza più lieta di prospero e grande avvenire. E venne osservando che nobile potenza sia questa degli studi e degl' ingegni, di quali beni feconda e quanti immensi tesori non abbia scoperti e donati a popoli, di noi più miseri e sgagliarditi. Di che per acconcio e natural modo si fece a delineare il vario e nobil quadro delle invenzioni e dei progressi agricoli e industriali moderni, cui l' ingegno avvalorato dagli studi tecnici e le ardite speculazioni congiunte alle utili applicazioni, ha saputo creare, e la possanza e maravigliosa prosperità, a cui Stati poveri e fiacchi vennero assorgendo. Questo, che fu il nodo principale del discorso, e ch' io appena di volo ho potuto accennare, fu svolto con molta abilità e maestria. Passando dipoi a dire delle condizioni della scuola Tecnica si compiacque dei notevoli progressi ottenuti e del favore che sempre più viene acquistando fra noi; notò il compiuto e perfetto suo ordinamento, e discorrendo della fondazione dell' Istituto agronomico, mostrò di qual rilevanza non sia questo nuovo ordine di studi per una Provincia, com' è la nostra, tutta intesa alla coltivazione dei campi e privilegiata da natura per ubertà di terreni. Da ultimo ricordando le glorie della vicina Amalfi, l' ampio ed ameno golfo che a noi si dispiega dinanzi, l' antico porto di Re Manfredi ed i lavori a buon termine condotti per costrurre il nuovo, fe' caldi auguri per la fondazione della scuola Nautica e rese sentite lodi allo zelo ed operosità della Camera di Commercio per le pratiche già ben avviate sul proposito. Dette fine al suo dire con una nobile esortazione ai giovani, incitandoli agli studi e ricordando loro, che se quelle sublimi parole, pronunziate alle *Piramidi*, valsero ad accendere il valore nel petto dei soldati e ben degni si porsero *dei quaranta secoli*; maggior efficacia e peso debbono esercitare sui loro animi le glorie avìte di Salerno, gli sforzi generosi della Provincia e le speranze di migliore avvenire; chè nelle mani dei giovani sta la grandezza e la prosperità d' Italia.

Il discorso bellissimo in sè, pronunziato poi con quel garbo e precisione, ch'è lode tutta propria del Signor Napoli, commosse potentemente l' adunanza e fu accolto da vivi e ripetuti applausi.

Seguì dipoi la distribuzione dei premi, i quali furon molti e di varia ragione, avendo la nostra Camera di Commercio con lodevolissimo pensiero voluto aggiungerne per suo conto a fine di promuovere maggiormente gli studii. Un bell' atto ancor nobile e generoso fu questo di un uffiziale di fanteria del

R. Esercito. Costui, e ci duole ignorarne il nome, più non sapendo rattenere la gioia che gli sfavillava dagli occhi, si avvicina chetamente al R. Provveditore agli studi e gli dà due belli disegni da premiarne due fanciulli delle scuole popolari. Durante la distribuzione ci furon leggiadre poesie con molto gusto ed arte recitate dalle fanciulle, che si meritarono unanimi e vivissimi applausi, i quali furono ancor più sentiti e cordiali, allorchè un alunno delle scuole serali venne a dire una graziosa e nobile poesia del dall' Ongaro, intitolata *il Ferraio*. Giovinotto in sui nove o dieci anni, figlio di un fabbro, nei rozzi panni del mestier suo, seppe con tale franchezza e spontaneità, con tanta disinvoltura e sentimento porgere quei cari versi e i nobili concetti che l' informano, che fu obbligato dagli applausi a dirla di nuovo e la seconda volta non ne raccolse meno della prima. Da ultimo un' altra canzonetta popolare del Parzanese, cantata dalle alunne delle scuole femminili, e poi un Coro, cantato dalle giovani della scuola Magistrale. Bellissima la poesia e piena di nobili affetti e di care immagini, come gliele sanno inspirare le muse al nostro A. Linguiti, bella la musica, composta dall' egregio signor Ansalone e bravamente eseguita dalla banda nazionale, e poi cantata da quelle vaghe labbra *E coll' arte di mezzo, e col cervello Dato all' arte*, fu cosa veramente da far *andare in visibilio* e di mille più soavi e forti pensieri ringagliardiva e sollevava l' animo. A più d' uno noi vedemmo correr giù le lagrime per tenerezza e non si poteva davvero tenerle a spettacolo sì grato e commovente. Ci parve in quegl' inni sentire l' indefinita ed arcana voluttà *dei canti uditi da fanciullo*: qualcosa di simile a quello che ritrae stupendamente il Giusti nel suo *Sant' Ambrogio*. Ormai questa festa è la più nobile, più lieta e popolare che abbia Salerno, e la più degna di cittadini liberi che festeggiano il loro nazional risorgimento.

G. Olivieri

CONFERENZA 27.ª

Ingrassi animali e composti.

Carni muscolari — interiora, peli, unghie e penne — cenci — lana — il sangue — la colombina — il guano del Perù — il letto dei bachi — la pollina — il bottino — le orine — gli escrementi suini — i pecorini — il cavallino — il bovino — Modo di usarli.

Ingrassi composti — Spazzature — loto degli acquai e delle fogne — loppe di ogni seme — raschiatura delle aie — tritumi di paglia — espurghi dei cànali ec. — Composte lombarbe.

Vengo ora a parlarvi degl' ingrassi animali. Voi ben ricorderete che quando vi ho parlato da prima del letame di stalla, allora vi dissi che quel letame era da stimarsi in ragione delle fecce e delle orine che conteneva; ma in quello entrando per notevole parte la lettiera, avrei dovuto annoverarlo fra gl' ingrassi composti. Pure volli parlarvene a parte, perchè è il concime più comune e per molti agricoltori potremmo dire il solo. Ora parlandovi degl' ingrassi animali terrò conto esclusivamente di quelli che costano di sostanze animali senza altra miscela, e questi sono fra tutti di maggior valore, essendo ricchi, sotto piccolo volume, di azoto e sali diversi. Nel farvene l' enumerazione io credo necessario di indicarvi per ognuno di essi la quantità di azoto, che contengono, come risulta da analisi accurate di sommi chimici; onde possiate aver norma del valore relativo che

hanno. Ma prima di farvi questa rassegna, debbo avvertirvi che trattandosi di escrementi tanto umani che animali, il loro valore è variabile a seconda degli alimenti dei quali si fa uso, in guisa che da un giorno, o da una stagione all'altra si può incontrare una sensibile differenza. Dopo la quale avvertenza vi nominerò prima quelle sostanze animali che sono più ricche, e tale fra tutte è la carne muscolare, la quale può contenere fino al 20 per cento di azoto. Quegli agricoltori che si trovano vicini alle città popolose, non dovrebbero mai lasciare di profittare degli animali che muoiono, e specialmente dei cavalli e degli asini. Tutte le parti dei loro cadaveri sono utili, ma soprattutto le loro carni. E pure vediamo tutto giorno che se ne fa getto, seppellendosi in un luogo prossimo al mare che non si coltiva.

Dopo le carni, gl'intestini, le unghie, i peli, le penne, che in media danno il 18 per 100 di azoto. In altre province d'Italia queste sostanze si raccolgono diligentemente e se ne fa uso, specialmente delle penne, di cui si può raccogliere una buona quantità. A Bologna, a Ferrara apprezzano moltissimo questo concio, che chiamano *pennone*, specialmente per ingrassare i terreni che coltivano a canapa. Da noi si perdono.

I cenci di lana, come il pelume di lana, la rasura dei panni contengono il 16 per 100 di azoto, e sono di effetto prodigioso. Anche di questi potremmo noi trar partito; che abbiamo a poca lontananza molte fabbriche di lanificio. Il sangue secco contiene il 12 per 100 di azoto, e frattanto non v'è alcuno che io mi sappia, che lo raccolga nel pubblico macello e lo destini ad ingrasso. La colombina ne contiene 8 per 100. Il guano del Perù ne contiene il cinque per cento. Questo guano è un articolo di cui si fa gran commercio specialmente dagl'Inglesi, che lo importano ogni anno dal Perù e dall'Affrica. Costa di escrementi di uccelli acquatici, ed i viaggiatori ne hanno scoperti immensi depositi su di alcune isole per secoli disabitate. È un forte ingrasso perchè oltre l'azoto, contiene anche dei fosfati.

I letti dei bachi da seta in media contengono il 3 1/2 per 100 di azoto. La pollina il 2 1/2 per 100. Il bottino ne contiene 1 1/2 per 100; ma badate, questo è formato dalle deiezioni umane sciolte in molta acqua, come si suol vendere in molte contrade Italiane, ma cresce di molto il suo valore in azoto secondo la densità; di maniera che quando si utilizza dai nostri ortolani in forma di crema è di un valore molto maggiore, e se da noi si preparasse, come si fa in Francia, in forma secca dopo di averlo reso inodore, mercè l'aggiunta del solfato di ferro, crescerebbe ancora dippiù il suo valore in azoto.

Le orine sono molto variabili, ma sempre ricche; quelle umane hanno più azoto, quelle degli animali vaccini sono più ricche di sali. La diversità dei cibi, ed anche l'ora in cui si forma, le fa essere dissomiglianti. Gli escrementi suini, quando si dà ai maiali per nutrimento farina di frumentone, ha il valore dell'uno per cento: non così quando vivono di erbe. Gli escrementi pecorini, ai quali noi sogliamo dare grandissima importanza, non contengono che 0,91 di azoto. Il cavallino ne contiene 0,74. Il bovino ne contiene appena 0,41.

Or vedete a quanto poco noi sogliamo confidarci per concimare i nostri terreni col solo stallatico, mentre non curiamo punto tutte le altre sostanze che vi ho or ora classificate, tenuto conto che il bovino è il più fiacco di tutti gl' ingrassi animali, ed appena ci fornisce quattro decimi di unità dell' intero suo peso. Di maniera che cento parti di carne possono somministrare in azoto l' equivalente a quello, che per aversi dal bovino, ne occorrerebbe cinquanta volte cento; ed è ben inteso che il paragone va fatto col solo escremento, esclusa la lettiera. Debbo intanto avvertirvi che tutti questi poderosi concimi animali, vogliono essere usati con molto accorgimento. Essi valgono poco per la concimazione stabile e progressiva del terreno: si sciolgono prestamente e si esauriscono quasi del tutto dopo la coltivazione a cui si destinano. Val meglio di amministrarli in forma sciolta o pulverulenta, onde non sfuggano pel piccolo volume che hanno, all' assorbimento delle radici. Ed è perciò che gli ortolani li apprezzano in preferenza. La più estesa agricoltura può anche trarne buon profitto mescolandoli ai letami di stalla. Così se ne accresce la forza, e la miscela moltiplica il piccolo volume.

Da ultimo vi dirò qualche cosa degl' ingrassi composti, non per la sola ragione di farvi intendere che sia ben fatto unire uno o più sostanze ingrassanti insieme, locchè è chiaro per se stesso, ed io già ve l' ho detto per lo stallatico, che è composto, e l' ho detto pure poco innanzi quando rilevando il piccolo volume delle più ricche sostanze ingrassanti animali, vi consigliava a mescerle collo stallatico. Invece mi preme farvi riflettere a tante altre materie minerali, vegetali ed animali, che possiamo facilmente avere e che valutiamo per nulla, ma che pure hanno il loro valore, sommamente per certe date coltivazioni. Così la spazzatura delle case e delle strade, il loto degli acquai, e delle fogne, la loppa di ogni seme, la raschiatura delle aie, i tritumi di paglia, gli spurghi di vasche, di canali, e tante cose simili che sembrano inutili, ma dovrebbero essere con diligenza raccolte in mucchi e fatte fermentare, sarebbero ingrasso di perfettissimo effetto. I Lombardi ne fanno le loro composte, le quali consistono in alcune di queste materie stratificate con terreno e tenute a fermentare. Usano spargerle sui prati e ne rimangono contenti. Altrove si fanno mucchi di pellicce di terreno tratto dai limiti dei fondi, ovvero dai lati dei fossi, e queste pellicce stratificate con strame ed ammucchiate ugualmente fermentano, e quando vi si mescola una dose di pellina o della orina ne risulta un buon concime.

Non hanno dunque ragione i nostri agricoltori, quando lamentano la scarsezza del letame, che essi non sanno nè governare nè moltiplicare. Se fossero meno ignoranti, essi non farebbero spreco di tante cose utili, anzi le andrebbero cercando ed industriosamente applicando per vantaggiare la fertilità dei loro terreni.

C.

DIDATTICA

LETTURA — *(Cont. vedi i num.i 11 e 12)*

Ora questa che pur si ha per irrepugnabile ragione, a noi pare di assai poco momento. Chi, infatti, di quanti siamo uomini maturi di età che imparammo a leggere con tal metodo, potrebbe da buon senno affermare che abbia egli per avventura mai dato in cotale sbaglio, ovvero siagli mai caduto in mente questo dubbio? Anzi si può dire, senza temere smentita, che se i nostri maestri per istrano caso avessero voluto, a colpi di quella temuta *ferula*, ficcarci nel capo che *b a* facesse *bea* e non *ba*, avrebbero senza dubbio al mondo incontrato nella stessa natura un potente ostacolo. Imperocchè sebbene non fossimo stati ancor capaci di porre distinzione tra il nome e il suono della consonante (la qual cosa pur basterebbe in teoria per ridurre a niente la *grave difficoltà* dei pedagoghi); tuttavia ben più secondo natura sonava all'orecchio di ciascuno dire, compitando *b a*, *ba* che *bea*. E perchè ciò? Perchè in cotali cose non è la ragione logica quella che governa, ma sì bene quella dell' uso che n'è legge sovrana.

Ora potrebbero i nostri bambini aver per errore di logica quello che a tutti noi, che imparammo a leggere col metodo alfabetico, è paruto sempre consentaneo all' uso ed alla natura? Ma posto pure il caso che alcun fanciullo desse in tale sbaglio, ovvero trovasse illogico a profferir *b a ba* e non *bea;* sarebbe forse grave iattura di tempo a correggerlo, facendogli osservare *be* esser il nome della lettera, e non il suono?

Concediamo non però di meno, a voler esser pur larghi coi nostri pedagoghi, che il *b a* secondo logica suoni *bea* e non *ba*, come chiederebbe l' uso che in ciò vale più che tutte le logiche del mondo. Ma perchè, domandiamo noi, non è parimente illogico che le vocali, nell'accoppiarsi insieme per formare i dittonghi, dieno un suono che non risponda certamente al nome di ciascuna vocale? A noi sembra, se non c'inganniamo, che la ragione stia del pari così nell' uno, come nell' altro caso.

Le vocali, come tutte le consonanti, hanno un nome lor proprio [1], il quale si va modificando senza dubbio nel loro accoppiamento. Chi non vede, infatti, che la vocale *i*, a mo' di esempio, quando si unisce alle vocali *u*, *o* ecc., per formare i dittonghi *iu*, *io*, ecc., il suo nome si viene in questa unione gran fatto modificando? Ora qual è la ragione che le vocali *i u*, accoppiate insieme in dittongo, suonino *iu* e non *i u*, come suona distintamente il nome di ciascuna? Quella stessa ragione, rispondiamo noi, che ci fa profferire il *b a ba* e non *bea*.

Secondo il metodo sillabico s' insegna, come tutti sanno, prima il nome delle vocali, e poscia, accoppiandole insieme, si può procedere alla formazione dei dittonghi. Ora s' è un *error di logica* insegnar prima il nome

[1] Si noti bene che non monta punto al caso nostro che il nome delle vocali si rileva da sè, e quello delle consonanti dalla vocale *e* o *i* cui si appoggia: poichè noi vogliamo mostrar solo che il nome delle une e delle altre, comunque lor venga, si viene sempre modificando nella formazione delle sillabe.

di una consonante, e poscia comporne le sillabe; perchè non è del pari un error di logica insegnar prima il nome delle vocali, e poscia formarne i vari dittonghi? Si risponderà forse che nel primo caso si ha nel suono delle sillabe una conseguenza che non discende logicamente dal principio posto innanzi, indicando il nome della consonante? E noi ripigliamo: Non è medesimamente una inconseguenza, un vero errore di logica insegnare che *i a* fa *ia* e non *i a*, ovvero *u o* si profferisce *uo* e non *u o*, come suona il nome di ciascuna vocale? Non è questo anche porre un principio, da cui non si può dedurre la conseguenza che se ne ricava? Veggano, adunque, i metodisti come in siffatte cose non è la ragion logica quella che governa, ma sì quella dell' uso: *Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi;* e però facciano di smettere pur una volta quelle loro spampanate di principio e conseguenza, di errori di logica che guastano, com' essi dicono, il raziocinio, confondono la mente e recano danni e rovine alla educazione.

Altre ragioni potremmo eziandio allegare, tolte dalle leggi di varie lingue, contro la sovraccennata difficoltà dei metodisti; ma ci basti aver loro opposta una ragione che non esce dall' uso e dalle leggi della nostra lingua.

(Continua) **Alfonso di Figliolia**

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Cava dei Tirreni — Se incontra spesso lamentare la negligenza dei preposti all' Ammiuistrazione municipale nel fatto della pubblica istruzione; non v' ha difetto però di segnalati esempi di solerzia e d' intelligente operosità, ben degni di essere recati al pubblico. Uno di cosiffatti esempi ci gode l' animo di poter ammirare nel Municipio di Cava dei Tirreni, il quale, ben compresa la rilevata importanza della coltura del popolo, pone sollecita cura e grandissimo studio nel far progredire l' istruzione popolare. Non si può veramente non ammirare e la singolar sollecitudine, con cui si è largamente provveduta di scuole ogni borgata, a cominciar dall' Asilo d' infanzia sino alla scuola serale e festiva, e l' opera solerte ed intelligente, onde si va rifornendo queste scuole di tutto che giova a mantenervi l' ordine e la disciplina. Noi ce ne rallegriamo di cuore cogli egregi signori del Municipio, ed in ispezialtà con quel bravo Segretario signor Luigi de Marinis, il quale ai molti titoli della pubblica benemerenza ha pure aggiunto quello di essere un zelante promotore della istruzione popolare. Questo sì ch' è vero amor di patria, è caldo desiderio di ogni civile e domestica prosperità.

Siamo pur lieti di quest' occasione per mandare anche una parola di meritata lode a quell' egregio Delegato Scolastico Signor Giuseppe Can. De Bonis, che è ben noto per le sue non comuni doti di mente e di cuore. Egli è il consigliere, il padre dei maestri; e con indefesse ed intelligenti cure si adopera a promuovere nel suo paese la istruzione del popolo. Oh! la nobile gara tra Municipio e Delegato Scolastico. Possa il loro esempio esser ben da molti imitato!

Conca Marini — è un modesto ed ameno paesello della ridente costiera di Amalfi. Un po' le tradizioni, un altro po' l' ampia e piacevol di-

stesa del mare, che tutto intorno lo cerchia, fanno sì che ognuno si senta tratto all'arte marineresca e perfino i ragazzotti di freschissima età bravamente entrano in mare e toccano ai più lontani lidi. Onde di gente ce n'è assai poca in paese, non eccettuati i fanciulli. Ma come a maestro elementare c'è capitato un egregio e valoroso giovane, il signor Salvatore de Feo, così questa volta non c'è giovanetto che prima di addestrarsi ai remi, non pensi di strappar qualcosa alla scuola, ed imparare il leggere, lo scrivere, l'aritmetica ed anche più in là. Di che segue che la scuola di Conca è frequentatissima e quasi diremmo popolata da più giovani che il paese medesimo non possa offrire. Ce ne sono meglio di settanta e tutta la borgata non dà in popolazione che soli 1025 abitanti. Molti di questi arditi e vispi fanciulli già hanno varcato gli Oceani: sono giunti a Buenos-Ayres, a Montevideo, Valparaiso, Rio-de-Ianeiro; altri hanno percorso il Mediterraneo, toccando a Smirne, Costantinopoli, Odessa, Alessandria, ed ora, pieni di buon volere, attendono a rifornirsi un po' di cognizioni per ripigliar presto l'usato mestiere. Di tanto amore che il bravo signor de Feo ha saputo inspirare verso l'educazion popolare, noi ce ne rallegriamo vivamente con lui, bastandogli per lode non piccola la numerosa e ben ordinata scuola.

Una Scuola Agricola — Nella borgata S. Domenico di Dragonèa, appartenente al Comune di Vietri sul mare, il giorno 3 aprile p. p. venne aperta una scuola di Agricoltura. Intervenne la Giunta municipale col Sindaco, il quale pronunziò poche ed assennate parole, mostrando la favorevole occasione che si porgeva ai cittadini di ammaestrarsi in materie così utili ed importanti e facendo notare le spese, a cui generosamente si sobbarca il Municipio per promuovere la pubblica istruzione. E bisogna dirlo a lode di quei cittadini che il desiderio di apprendere è in loro assai vivo; perchè oltre trenta alunni s'inscrissero al nuovo corso di lezioni e continuano alacremente ad attendervi, diretti dalle savie ed amorose cure del bravo signor Gaetano Foresio, che n'è il professore.

Ammissione straordinaria agli esami di Licenza Liceale — « I giovani inscritti agli esami di Licenza Liceale che nell'ultimo triennio non fecero o non superarono tutte le prove, sono ammessi per eccezione, e solamente nella prossima Sessione Ordinaria, a fare o ripetere le prove che mancano a ciascuno pel compimento dell'esame, salvo però l'obbligo del pagamento dell'intera tassa prescritto dall'art. 16 del Regolamento 1.° Settembre 1865 N.° 2498 L'inscrizione è aperta sino alla metà di giugno ».

Annunzi bibliografici

Alcune prose giovanili di Francesco Acri, scritte il 1857 in Calabria, seconda edizione, Palermo, Tip. di F, Lao, 1870.

Non riposta dottrina, non finezze di arte, non vana ambizione di ornamenti; ma il bisogno di giovanili ricordi e il desiderio di rendere più salda la immagine degli amici della giovinezza cui morte rapì all'amore della gloria e al culto delle lettere e delle scienze; ecco l'indole e il fine del libretto che annunziamo. In esso non si pare il filologo e il filosofo quale in altri scritti si è dimostrato il prof. Acri; ma il giovane d'ingegno e di

cuore che a giovani si fa a parlare di giovani ingegnosi e di nobilissimi spiriti. De' quali con semplici ma vivi colori toglie a dipingere le nobili tendenze, gli amori, il desiderio e la vaghezza del bello, quella indefinita brama di cose migliori, quella dolce e pacata malinconia, quello scontento di sè e del presente, che sono certo e sicuro indizio di nobile animo. A dir breve, è questo libro una limpida immagine della vita intima di quei giovani, e delle gioie e delle tristezze, delle speranze e de' timori, delle dolci illusioni e degli amari disinganni onde fu intessuta. I fidati colloqui, i sogni beati, i dolorosi presentimenti, le albe, i tramonti, le serene notti, le valli, i monti, i fiumi del natio suolo, tutto vi si ritrae che valse a risvegliare in quei cuori affetti soavi e delicati. Un sentimento di profonda malinconia e pur cara spira da quelle pagine, e di sè le colora; malinconia che efficacemente commuove, ma non agita e conturba, come quella ch'è consolata dalle immortali speranze della religione.

In questo libro, ripetiamolo pure, non appare arte, non eloquenza; ma vi si scorge a bastanza ciò da cui nasce l'arte e la sua forza; ciò che l'eloquenza rende efficace e invincibile: ciò che può dirsi l'aroma che mantiene in vita gli scritti, vo' dire un ricco tesoro di gentili, puri, delicati, dolci e mesti affetti. Sono narrazioni piene di naturale schiettezza, che, senza degenerare in trivialità, arieggiano a qualche cosa che somigli a' racconti della *Vita Nuova* di Dante e delle Storie di Erodoto. Sono scritti dettati senza pompa nè ombra di pretensioni, ma hanno sull'animo di chi legge, un potente attrattivo. Imperocchè in mezzo alle amare delusioni della vita a noi diletta di ritornare col pensiero a' giorni della fanciullezza e inebbriarci de' suoi soavi profumi; a noi piace di rinnovellare que' giorni beati e di fermarne al possibile la immagine. E quando ci vediamo a poco a poco mancare gli amici della prima giovinezza, a noi giova ricorrere ad essi col pensiero e reca piacere tutto ciò che in mezzo a loro ci trasferisca. Ora il libro del Prof. Acri in mezzo alle amarezze de' disinganni ci riconduce alle dolci illusioni della età novella, e nella solitudine che ci s'incomincia a fare d'intorno, ci popola la fantasia de' cari perduti.

Del Cilento e del suo Dialetto — Lettera di Federico Piantieri ad Ernesto Palumbo.

Questo scritto del sig. Piantieri fu pubblicato nel *Propugnatore* di Bologna, diretto da quel valentuomo del Zambrini e si compone di una lettera e di una traduzione in dialetto cilentano di un saporito dialogo cavato della Raccolta del *Zuccagni-Orlandini*. Sebbene io non mi accordi punto col valoroso sig. Piantieri intorno a certe dottrine manifestate nella lettera sui linguaggi e sull'*autottonismo* italico, pure bonissime e sottili considerazioni v'ho ammirate sull'importanza degli studi filologici e la miglior via che dovrebbero battere, come nuove e belle mi son riuscite molte spiegazioni e commenti ch' egli fa d' alquante voci del dialetto suo natio. Il dialogo poi è una pittura schietta e vera del parlar familiare *tra nu patrone e nu servitore suo.*

Poichè è caduto qui un'altra volta il nome del sig. Palumbo, giovane di assai svegliato ingegno e di buona coltura letteraria, vo' riparare ad un'o-

missione che commisi nell' annunziare i suoi opuscoli. Quello, che tratta della *Bibliografia*, contiene norme aggiustate sul modo di ordinare i libri e farne i cataloghi e la traduzione dal greco la direi elegante e bellissima, se non mi offendesser qua e là alcune voci troppo stantìe ed un certo fraseggiare non tanto semplice e naturale. Con gli uomini che mostrano di saper scrivere e bene, io gli apposto pure le minuzie, anche a risico di beccarmela una presa di pedante. Ce n'è tanti in mia compagnia e da farcisi di cappello? Ancor io con loro, finchè questa benedetta arte dello scrivere, dove tanti si spaccian maestroni, non cominci anche lei a diventar qualcosa seria, come la reputa il valoroso sig. Palumbo.

L' Arte in Dante nell' Episodio del Conte Ugolino — Scritto del prof. Raffaello Fornaciari.

La Divina Commedia è stata cercata con sì lungo studio e grande amore, che quasi non ci rimane altro a scoprire di nuovo e di sublime, che già non sia stato posto in mirabil luce: tanto si ci sono travagliati attorno gl' ingegni più illustri d' ogni secolo e nazione. Pure questo breve scritto del Fornaciari mi dà tal aria di profondità e acutezza di giudizio, mi riesce così nuovo e pellegrino, che non dubito di reputarlo lavoro assai pregiato e degno della penna dell' egregio filologo e letterato lucchese. La notomia a dir quasi ch' ei fa delle più riposte bellezze di questo sublime episodio, la critica accurata e finissima sul modo tenuto dal Poeta nell' immaginarlo e le sottili e pellegrine osservazioni sull' arte dantesca, ti scoprono a quale altezza poggiasse il divino ingegno dell' Alighieri e che *talvolta, nell' effigiare plasticamente, ei sapesse imitare i classici antichi, e forse superarli*, come in questo capolavoro del Conte Ugolino.

CARTEGGIO LACONICO

Ripabottoni (Molise) — Ch. prof. *L. de I.* — Risposi alla sua garbata lettera e le spedii i numeri fin qui pubblicati.

Novara — Ch. prof. Cav. *Z.* — Attendo un riscontro.

Ispani — Sig. *G. R.* — C' è poca speranza di riuscire.

Ai Sig. — *D. Stanzione*, *F. Sica*, *A. Villani* — grazie del prezzo d' associazione.

AVVISO

Il Professore Matteo Gaudiosi verso la metà del corrente Giugno darà principio ad un corso di conferenze teorico-pratiche, intese a preparare gli aspiranti maestri all' esame di patente di primo grado.

Il corso di Pedagogia, Aritmetica, Sistema metrico ecc. sarà compiuto in quaranta lezioni per comodo esclusivo di coloro, che dovranno a tal uopo recarsi in Salerno.

L' ammissione alle conferenze è limitata a tutto il mese di Giugno; spirato il quale termine non sarà più ricevuto alcuno.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la continuazione dell' articolo sull' ingegno dei romani, l' aritmetica e le lezioni di D. Anselmo, già composte.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1870 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio